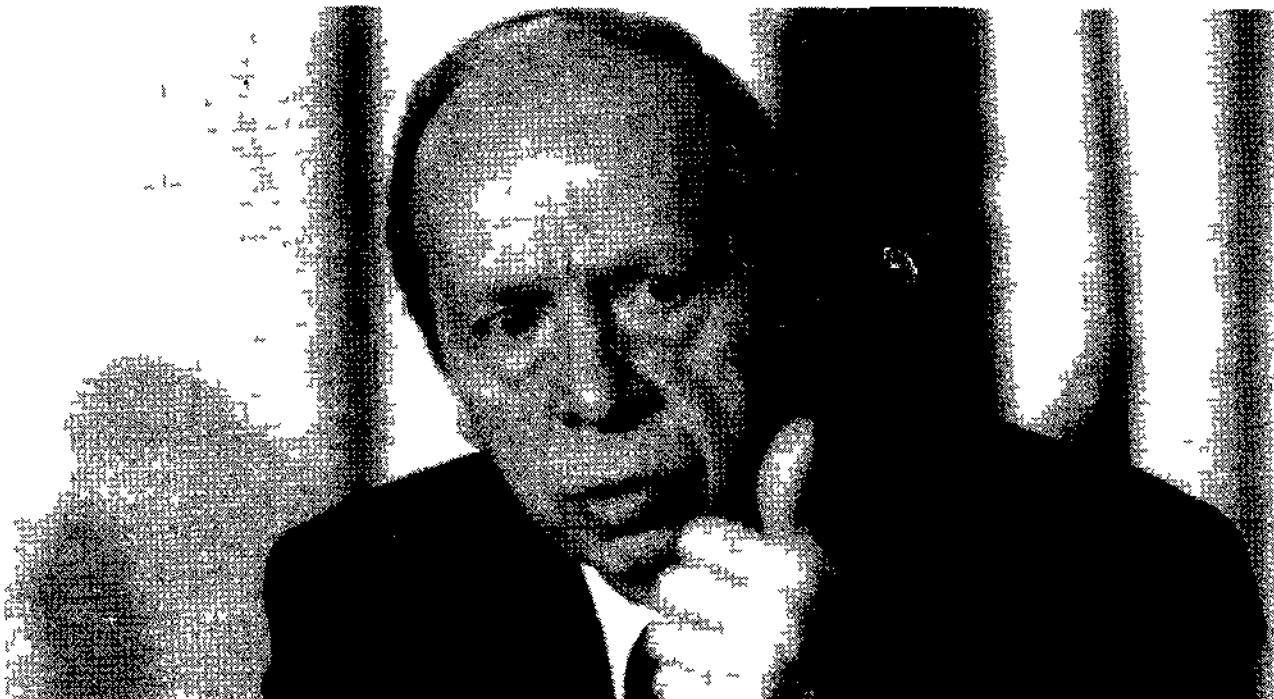


LA SVOLTA ELETTORALE.

Il presidente del Consiglio a Washington: «Restare o no? Non dipende da me». E sulle elezioni: «Hanno aiutato la lira»



Il presidente del Consiglio Lamberto Dini. A destra Marco Pannella

Dante Schiavella/Team

Pannella sotto accusa «Ha fatto danni al Polo»

La sconfitta di Pannella che perde quasi due terzi dei voti e non ha più un solo consigliere regionale apre due fronti di scontro all'interno del suo movimento (chiesta di immediata riunione del Consiglio federale) e con Forza Italia «Per un anno - dicono a via dell'Anima - gli abbiamo dato tutto quel che pretendeva e lui ci ha fatto perdere Lazio e Abruzzi» «Colpa del contestatore fellone» replica Pannella attaccando «l'incivile black out Fininvest»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Nel giro di un anno i voti «riformatori» sono passati dal 36 all'13% e per giunta nei quindici nuovi consigli regionali non c'è più un solo esponente pannelliano. Non sta solo in queste crude cifre la dura sconfitta di Marco Pannella. La sconfitta maggiore sta nel clamoroso fallimento dell'operazione identità escogitata in extremis nel tentativo di fare apparire il movimento «riformatore» qualcosa di altro rispetto a Forza Italia (in cui pure si era ed è intrappolato in Parlamento traendone cospicui vantaggi) quasi una coscienza critica e almeno nella sceneggiata prelettorale persino petulantemente. Ora Pannella ne paga le conseguenze sia sul piano interno sia sul piano dei rapporti con il Cavaliere.



Cominciamo dalla crisi interna. La débacle elettorale ha dato in effetti ragione ai tre autorevoli esponenti radicali (Marco Taradash, Elio Vito, Giuseppe Caldesi) che pur non contestando apertamente la presentazione autonoma delle liste Pannella avevano speso gli ultimi giorni prima del voto a predicare l'utilità del voto disgiunto ed anzi la necessità di convogliare quello decisivo sui candidati prescelti del Polo. Predica inascoltata ed anzi vivacemente contrastata dal padre-padrone del movimento e dei club «riformatori» che se l'era presa violentemente non solo e non tanto coi suoi contestatori quanto anche e soprattutto con Giuliano Ferrara prima e con il Cavaliere poi che avevano teorizzato il voto «mutile» ed anzi dannoso (perché dispersivo delle forze) che fosse stato dato a Pannella e ai suoi.

«Continuare? Le idee non mancano» Dini apprezza il voto: «Lascio solo dopo le pensioni»

«Francamente non mi aspetto mozioni di sfiducia» A Washington per il G7, Lamberto Dini sprizza soddisfazione. «Entro la settimana stringeremo sulle pensioni, poi la parola è al Parlamento. Quanto al mio mandato lo rimetterò dopo il sì o no alla riforma, cioè entro la fine di giugno». E a chi come il tedesco Tittmeyer si dice preoccupato per la stabilità politica italiana risponde: «Quel che non farà questo governo lo farà un altro»

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMENI

WASHINGTON È un Lamberto Dini fresco, sorridente, affabile, quello che sbarca nella capitale americana dopo ore e ore di viaggio sul Gulfstream dell'Esercito italiano. Confortato dal voto? Sì. Confortato quanto basta per sapere che le sue dimissioni non sono proprio dietro l'angolo che avrà tutto il tempo per sfiorare sulle pensioni e poi tornare dal capo dello Stato e rimettergli il mandato. E questo avverrà al massimo entro giugno. Dunque neanche le elezioni politiche sono proprio dietro l'angolo. La lira accompagna la soddisfazione postelettorale del presidente del Consiglio «migliora, migliora, migliora», ripete Dini e sorride. Anche grazie al voto di domenica? E perché no? E replica a chi come il presidente della Bundesbank Hans Tittmeyer è molto preoccupato perché nonostante i successi del governo italiano teme che non abbia abbastanza tempo per fare ciò di cui il paese ha bisogno. Assicura Dini: «Ciò che non farà questo governo lo farà il prossimo».

L'incontro con Scalfaro Poco prima di partire per gli Stati Uniti

Uniti Dini ha incontrato il capo dello Stato. Era molto disteso. Scalfaro anche lui vorrebbe che in Italia ci fosse un dialogo tra le forze politiche meno conflittuale. Non voglio dire nulla sulle prossime elezioni, se è meglio votare a giugno o più avanti. Questo è un giudizio che spetta al parlamento e al capo dello Stato, non a me. È chiaro che adesso si dovrà tenere conto di tutti gli aspetti del risultato delle elezioni regionali. Vanno ascoltate le opinioni degli uni e degli altri per prendere le decisioni sul modo di progredire. Spero solo di avere il tempo per la riforma delle pensioni e la sua approvazione.

Dini ha in testa queste mosse domani gli incontri con i sindacati entro la settimana la stretta sul neozio e il varo della riforma delle pensioni. Il mio mandato è chiaro e non cambia. Il progetto sulla previdenza obbligatoria e su quella complementare deve essere approvato o respinto dal parlamento solo dopo avermi rimesso il mandato nelle mani del capo dello Stato. Non saprei dire se adesso dopo il voto di domenica per me sarà più facile o difficile governare visto che non posso prevedere quali saranno i comportamenti delle forze politiche. So solo che c'è un ampio consenso sulla necessità della riforma delle pensioni e che io continuerò a lavorare per ottenerlo.

Ricapitolando la partita deve essere chiusa entro la fine di giugno quando scade il blocco delle pensioni. Chiusa in qualsiasi senso ma chiusa. Se la riforma non dovesse passare, Dini si dimetterà per un

possibilità di assolvere al mandato ricevuto. Se passerà si dimetterà perché è riuscito nel suo scopo. Sapere quando ciò avverrà significa sapere quando il paese andrà di nuovo alle urne. Basta fare due calcoli: se il limite massimo è giugno e se il parlamento utilizzerà i prossimi due mesi per discutere e varare o bocciare la riforma delle pensioni, allora si potrà votare a fine giugno. Ma dieci giorni sono pochissimi e quindi questa è un'ipotesi ormai remota.

Restare a Palazzo Chigi? «Se mi chiedessero di restare a Palazzo Chigi», Dini si ferma un momento. Certo, mollare Palazzo Chigi nel momento di massimo lustro è il punto però non è questo per lui. Ripete quasi ossessivamente la linea dei «4 punti» con le pensioni si chiude il mio ciclo dopodiché mi attenderò alla volontà del parlamento. Perfetta la sintonia con Scalfaro.

Allora se qualcuno le dicesse presidente Dini resti? «Vedremo. Il cross the bridge when I get there». Attraverserò il ponte solo quando ci sarò davanti. Lambertoni, Amicci, non annuncia all'inglese Tanti per tenere desta la memoria Dini non è un provinciali e a Washington è di casa e parla con i col legghi del G7 senza complessi di inferiorità. Anzi, stende già gli appunti per l'incontro con il premier canadese Jean Chrétien (oggi a Ottawa) in preparazione dei vertici dei capi di stato di metà giugno.

Ma come il governo non è più a tempo?

«Guardate chi ritiene che il governo abbia finito il mandato o abbia finito di svolgere un ruolo utile può dirlo liberamente. Ci sono tante cose da fare anche mentre il parlamento discuterà delle pensioni. Penso al documento di programmazione economica e finanziaria alla manovra finanziaria di cui ancora non abbiamo i conti precisi. Insomma una cosa è certa se il parlamento vorrà che questo governo continui «le idee e i programmi non mancano». Chiara la garanzia che offre Dini: se si voterà a ottobre non starò con le mani in mano. Sull'antitesi «il governo è pronto a dare un aiuto anche se non fa parte del programma dei 4 punti» e sarà il frutto di iniziative parlamentari. Sulla legge elettorale è più cauto: «Non dipende da me». Ma sull'anticipo della manovra finanziaria 1996 (circa 20.250 miliardi) si sente molto più sicuro. «È una possibilità. E così il documento di programmazione economica e finanziaria Dini garantirà che il risanamento finanziario non avvenga con i mercati che non tranquilli e si ricordino che l'Italia non è una mina vagante» che se la lira scende è anche colpa del dollaro che se viene seguita la strategia che porta anche la sua lira ma Maasricht si avvicina. «Le elezioni in Italia si possono fare quasi in qualsiasi momento non condito per esempio l'idea che non ci possa votare durante il semestre di presidenza italiana di turno dell'Unione europea». Tanto per dare un'occhiata alle date: il semestre italiano scatta dal 10 gennaio 1996.

Alla vigilia del voto della Camera sulle sue dimissioni, l'ex ministro manifesta coi leghisti Maroni: «Mi dicono: lasciati recuperare»

«Una ragazza mi ha detto: Bobo lasciati recuperare». Alla vigilia del voto di Montecitorio sulle sue dimissioni da deputato Roberto Maroni ha partecipato alla manifestazione milanese per il 25 Aprile tra le bandiere e i militanti della Lega. «Mi hanno preso di peso e trascinato con loro. F stato commovente». Alle regionali ha votato Speroni. E se la Camera oggi respingesse le dimissioni che farà? «Sono federalista non potrei stare con altri».

PASQUALE CASCELLA

ROMA Il giorno del giudizio è arrivato per Roberto Maroni oggi la Camera dei deputati decide sulle sue dimissioni da deputato. Sicuramente saranno respinte e che se non è impossibile che siano accettate la consuetudine vuole che nel segreto dell'urna le dimissioni di ogni deputato siano regolate almeno la prima volta ma un'eccezione c'è stata per Marco Pannella ai tempi in cui i radicali usavano anche questa comoda tradizione per farsi un po' di propaganda gratuita. Tant'è che dopo

una data con Umberto Bossi di cui è stato l'alter ego per lunghi anni, del gran esordio della Lega di lotta al fulgido esordio della Lega di governo con «Bobo» punta di diamante al potente in nistero degli Interni e alla vice presidenza del Consiglio il sodalizio che ha resistito a tante insidie non ha retto proprio alla rottura con il governo di Silvio Berlusconi. Maroni ha lasciato disciplinatamente i suoi incarichi ministeriali e lealmente ha messo in campo il suo dissenso. All'ultimo congresso della Lega ha sfilato a viso aperto il gran capo. Ha perso ma ha avuto solo lui l'onore delle armi. Se lo mentava visto che i difensori di tanti transfughi leghisti ha rifiutato di saltare subito sul carro del Cavaliere.

Prima di decidere cosa fare da grande Maroni ha voluto pagarci il suo ultimo debito con il Cavaliere con le dimissioni da deputato. Intanto ha continuato a restare nel gruppo della Lega a votare per il governo Dini come il resto della Lega anche a votare il candidato leghista alle elezioni regionali no-

stante l'intima convinzione che l'ennesimo errore di Bossi avrebbe condannato la Lega al declino. Il pronunciamento della Camera arriva oggi e chissà che Bossi non voglia negando quell'uscita dal Parlamento che l'ex ministro che di «sbagliare» ancora.

Allora, Maroni, dimissioni con fermate?

Io non devo confermare proprio niente. Non dipende più da me. Io sono solo spettatore della decisione della Camera di accettare o respingere le dimissioni.

Mettiamo che la Camera le respinga, lei ha intenzione di ripresentarle?

Io le dimissioni le ho presentate. Avevo potuto ritirarle anzi potrei ancora ritirarle ma non ho alcuna intenzione di farlo.

Insisto se lei dovesse restare deputato, che farà?

Vediamo prima quel che succede nel dibattito e nel voto.

Immagino che qualche contatto lo avrà mantenuto non sa cosa faranno e diranno i suoi amici le-

ghisti?

No, non ho avuto contatti su questo. Il mio ultimo contatto è stato ieri con i leghisti alla manifestazione per il 25 aprile a Milano. Ero lì su un marciapiede ad assistere al corteo quando un leghista mi ha riconosciuto e mi ha invitato a entrare nel gruppo. Non mi sembra bravo il caso. Ma a quel punto tutti quelli che erano con lui mi hanno preso e trascinato di peso in mezzo a loro da Palestro a piazza Duomo.

E con loro come ha commentato il risultato della Lega alle elezioni regionali?

Mi dispiace ma prima del pronunciamento della Camera non parlo di politica con i giornalisti in assenza del mio avvocato.

Dica allora come ha vissuto questo ritrovarsi in mezzo ai leghisti.

Son sentimenti di sempre. A un certo punto una giovane leghista che non conoscevo mi si è avvicinata stringendo tra le mani la bandiera di tante comuni battaglie



Roberto Maroni Sambucetti Ap

per dirmi: Bobo lasciati recuperare.

Più o meno quel che le disse Bossi prima della separazione al congresso. Si farà recuperare?

Che la insiste? La battuta di quella ragazza mi ha fatto molto piacere sul piano personale. L'ho presa così come segno di stima di affetto.

Alle regionali, poi, come ha votato?

Fro indeciso tra Francesco e Speroni ho votato l'unico federalista che c'era sulla scheda.

Allora può dire se, nel caso la Camera respingesse le sue dimissioni, lei continuerà a stare con i federalisti?

Come dice Bossi: «Chi si assume gli altri piglia». Io sono un federalista e faccio politica per affermare il federalismo. Non vedo come potrei stare con qualcun altro. Accidenti, vedi che non c'è da fidarsi dei giornali? Gira e rigira mi farei delle cose che non volevo dire. Ho detto anche troppo. Più o meno basta.